

**R**acconta Niceta Coniate nel XII secolo che il geniale e terribile Andronico I Comneno riceveva anche i familiari e gli amici intimi celato dietro una cortina di seta: nessuno poteva scostarla (tranne, dice lo storico, certe «flautiste e cortigiane»).

L'irraggiungibilità, intangibilità e invisibilità dell'imperatore è uno dei dogmi astratti, esotici e esoterici della corte bizantina, che cospirano alla teatralità, alla vocazione scenica del suo cerimoniale, di cui può forse dare un'idea l'Ivan il Terribile di Eisenstein.

Una delle cerimonie più belle e indecifrabili del Grande Palazzo è il gioco del Gothikòn, dall'indubbio sfondo magico, che si svolge durante il banchetto

dei Diciannove Letti ed è descritto nel Libro delle Cerimonie di Costantino Porfirogenito.

In realtà, nessuna norma cerimoniale a Bisanzio è priva di significato, ma poiché quest'ultimo non sempre è intellegibile o noto - non solo al normale lettore, a volte neppure allo studioso - si può avere un'impressione di gratuità, di puro estetismo dei gesti, e questo può renderli ancora più suggestivi dando luogo talvolta a una percezione simbolista e surrealista della cerimonia bizantina. Impressione gra-

devole, ma falsa.

Oltre che dai testi rituali, la sterminata aneddotica cerimoniale di corte è trasmessa dagli storici, che per undici secoli hanno raccontato gli eventi dell'impero avvicinandosi in un'unica linea narrativa incentrata su Costantinopoli: una specie di camera fissa sulla corte in un interminabile piano-sequenza.

In un passo della Cronografia di Michele Psello, il grande storico dell'XI secolo (pubblicata in due volu-

SILVIA RONCHEY



mi dalla Fondazione Valla con il titolo Imperatori di Bisanzio), l'imperatore Romano IV viene portato in processione per essere acclamato dal popolo di Costantinopoli.

I paramenti cerimoniali per la processione (gli stessi descritti nel De cerimoniis) sono così pesanti e rigidi che il basileus non può più muoversi: gonfio, pallido, serrato nella cupa porpora e nell'oro, è trasportato di peso, come una mummia - scrive Psello - o

un fantoccio.

In un altro corteo avanza l'amante dell'imperatore Costantino Monomàco, una principessa circassa dagli obliqui occhi verdi. Al suo passaggio un colto e galante cortigiano - probabilmente Psello stesso - cita a bassa voce la prima metà di un verso dell'Iliade: la frase che il vecchio Priamo pronuncia nel palazzo di Troia quando vede Elena, la principessa rapita a un'altra stirpe.

La giovane circassa ha sentito: si ferma davanti al cortigiano, lo fissa negli occhi e completa il verso di O-

# LETTERA DA BISANZIO

## Non toccate l'imperatore

mero a memoria. Ma, annota lo storico, sbaglia lievemente l'accento.

Nel laboratorio sotterraneo del Palazzo d'Estate, l'imperatrice Zoe passa giornate intere fra fumi d'incenso e alambicchi, lontana dalla luce del sole, in compagnia della sorella Teodora, la cui mania è invece collezionare monete antiche.

Quando le due basilisse concedono udienza, la grande sala è gremita dai dignitari disposti a scagliarsi secondo ordine e rango. Al centro i due troni si collocano sulla medesima linea, solo, dalla parte della sorella minore, impercettibilmente inflessa. Niente è casuale nella cerimonia: nella taxis visiva, nel suo «ordine», si dimostra un assunto politico, giuridico, sacrale.